

Spettacoli

Cultura

Il giardino di Pietra della nuova Gibellina nel progetto di Laura Thomae. Sotto il titolo un frammento del cretto di Alberto Burri e sepoltura della città morta (foto di Vittorio Contino). In basso la «Stella» di Pietro Consagra.



Del nostro inviato

GIBELLINA — Ci sono due uomini sulla costa della collina, due contadini. Con ferri lunghi e sottili penzano nella terra fin dove può la forza dei muscoli. Il loro corpo pesa per intero sull'impugnatura di quel ferro, lo spinge in fondo, più in fondo, tendendosi e abbandonandosi come in un atto sessuale, un rito prozoprotico di fecondità della terra. Poi il ferro viene ritirato e si infila il vitigno alto e flessuoso, che tocca il fondo e resta fuori un poco a ondeggiare nel vento. Un passo più avanti si ricomincia.

E più giù c'è Gibellina. O meglio c'era. Diciott'anni fa, prima che un brivido percorresse la groppa delle montagne facendo scendere ad uno ad uno i paesi del Belice: Partanna, Salemi, Santa Ninfa, Santa Margherita, Poggioreale, Salaparuta, Montevago, Vita. C'era, con le sue voci, i suoi odori, i suoi rumori... Ciò che si vede oggi è soltanto un osso secco e nero, uno scheletro rotto che si riempie di erba e di serpenti.

Su questo profilo di paese atterrito, sul suo volto di macerie, dentro un cielo bagnato e freddo echeggia il grido beffardo della gazza, saltellante tra le siepi dell'agave. Non più terrore, o angoscia, o sgomento. Soltanto silenzio. E questo ansimare umano, questo sospiro di vita sopra un ferro acuminato, che buca una terra di lutti, come a sfidarla.

Immagini. E cos'altro se non raccogliere e offrire immagini, nel luogo in cui d'improvviso tutto a cominciare dalle immagini, si frantumò al suolo? Dove in una notte di gennaio fu sancito l'amaro privilegio di dividere il tempo tra il «prima» e il «dopo»? Il «prima» è la storia collettiva, la memoria di chi è rimasto, tutto è attraversato da una linea di confine. E tutto è doppio: la casa, il nome della strada, la chiesa, il cimitero. Anche il paesaggio. La «nuova Gibellina» è nata a diciotto chilometri da qui, a occidente e a valle, di fronte a Salemi, pur se le carte continuano a segnalarla in alto, tra i colli del suo nome arabo, accanto a Salaparuta.

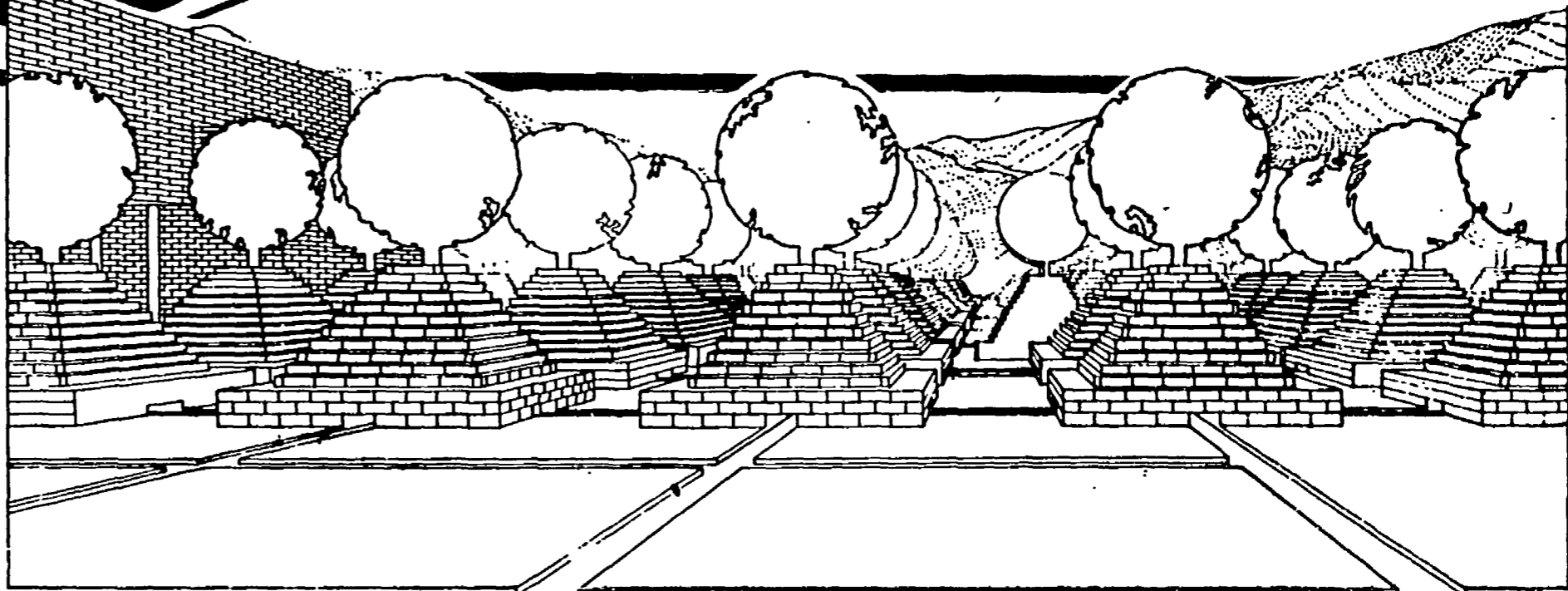
Nelle città, di solito, ci si entra per una porta. A Gibellina nuova si entra attraverso una stella, gigantesca, piantata sulla strada e visibile da ogni parte. Merletto aereo, luminaria paonina, proiettore di un nuovo firmamento? È una scultura designata da Pietro Consagra, siciliano di Mazara, accorso con altri artisti perché il paese — scosso fin dentro le viscere — ritrovasse la voglia di palpitare prima ancora che quella di respirare, di sognare prima che di capire, di volare prima che di camminare.

C'era altra risposta? Altro modo di sopprimere questi ultimi due secoli e 12 anni? Di non impazzire di fronte alla violenza cieca della natura, e a quell'altra violenza — calcolata, programmata, perversa — per un tempo. Inizialmente più lungo esercitata dai potenti? Il mondo razionale, obbligatorio, delimitato dagli oggetti e dalle necessità non poteva contenere, da solo, l'ormonata della tragedia nera della speranza.

È stato così che Gibellina ha preso la sua decisione, difficile, non da tutti compresa né da tutti sempre condivisa: di ricorrere all'arte, di chiedere aiuto agli artisti, e di ricostruirsi — certo — nelle case, nelle piazze, nei luoghi fisici della produzione e della socialità, ma tramite un disegno aperto, un progetto di rifondazione comprendente non soltanto le pietre ma l'aria, l'acqua, le parole, la musica, la memoria.

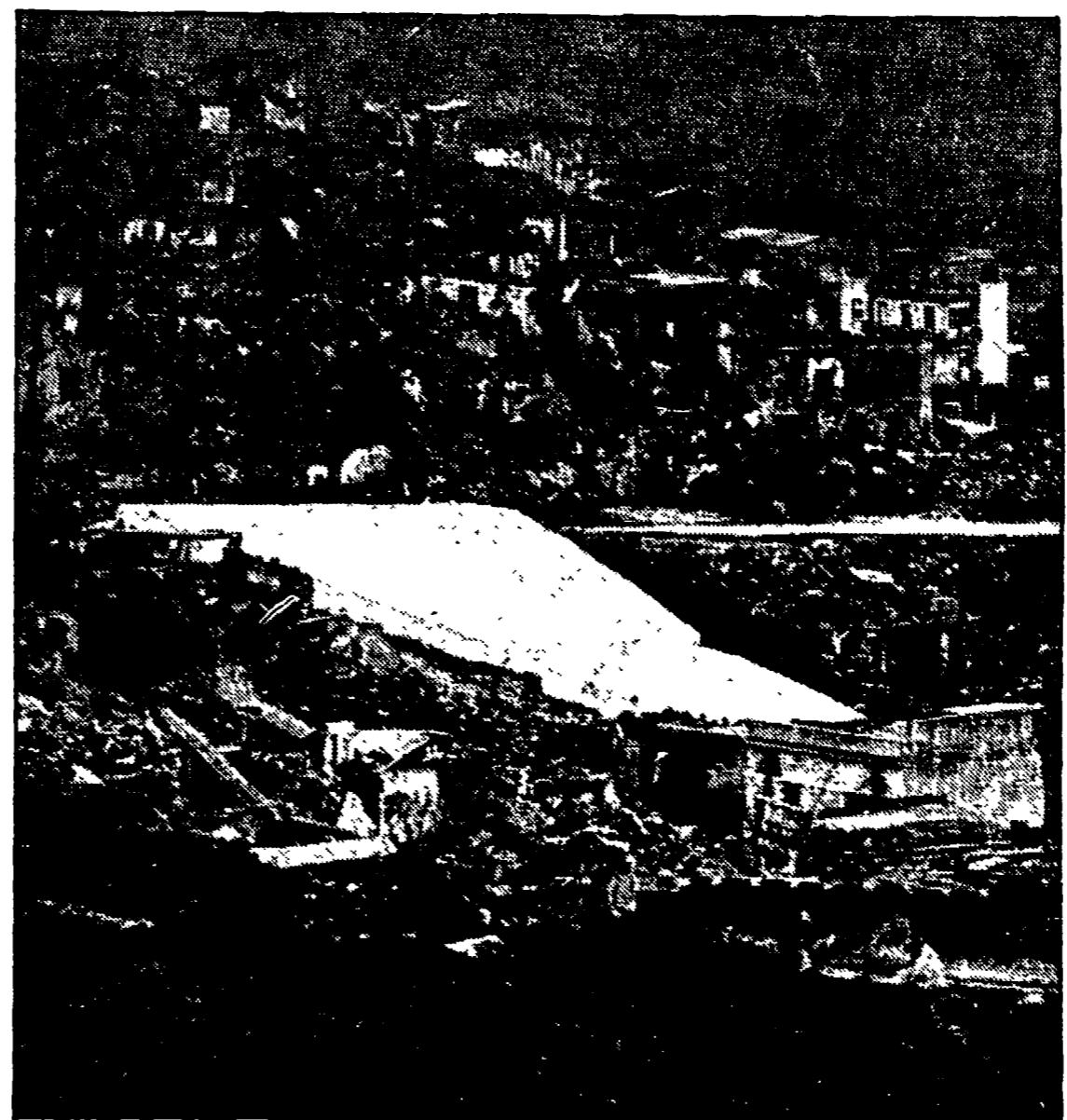
Sicché ogni passo sulle strade di questo paese nuovo che ha preso la sua decisione, è accompagnato e forse suggerito da un'architettura, una scultura, un mosaico, una fontana, una ricomposizione di tracce storiche, mentre all'interno del museo appena nato si accumula una quantità di opere d'arte — pittura, grafica, ancora scultura, macchinere scenico — che non solo illuminano la situazione per la gente di colore sta peggiorando. Dovete prepararvi davanti a una situazione in continuo movimento che vi mette sempre di più all'avanguardia degli elementi rivoluzionari in questa società. E non abbiate paura, please.

Affio Bernabei



Dopo la tragedia una scelta difficile: ricostruire la città chiedendo aiuto alla memoria e alla creatività. Ecco come decine di artisti hanno saputo rispondere

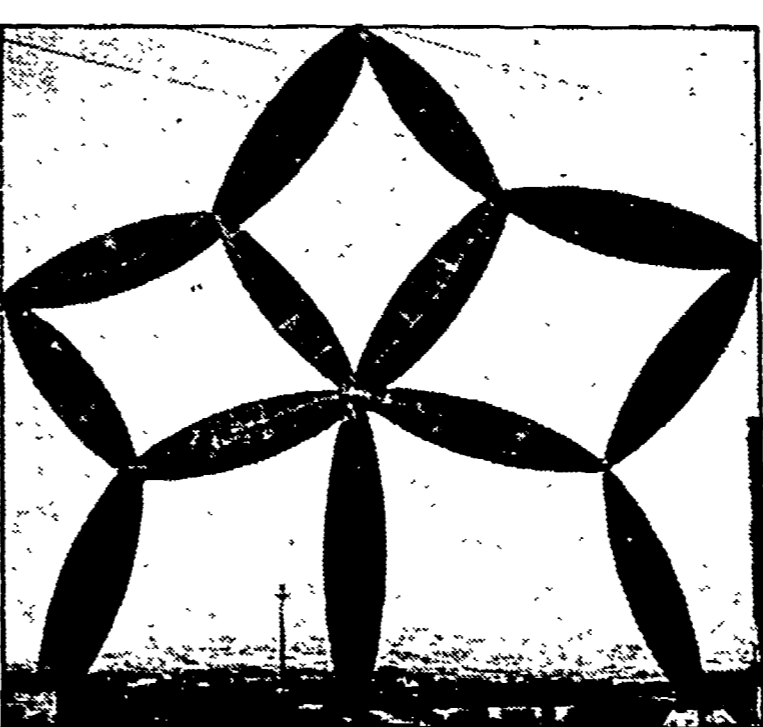
L'arte di Gibellina



ni ha inventato la chiesa dentro una gigantesca sfera bianca, che poggia sopra il centro civico, immaginato da Gregotti, Pirrone e dal Samonà come il cuore pulsante della vita politica, culturale, commerciale della città.

E poi, sparse fra le case dove in cinquemila son tornati ad abitare, via via tutte le altre opere: le scintillanti volte spaziali di Carmelo Cappello, le pareti labirintiche di Nino Franchina, le ceramiche di Moncada, dell'Accardi e di Marchegiani, i graniti di Schiavocampo e di Simenù, la fontana di Andrea Cascella, le sagome scure di Legnagli e di Messina, fino al paziente lavoro di Nanda Vigo che ha costruito — una pietra dopo l'altra — l'ambiente della memoria, affinché la mano possa posarsi ancora sul capitello, sul trionfo dell'antica fontana, sull'arcaica normanna all'ombra della quale, per secoli, qualcuno ha cercato ristoro.

E dentro gli edifici, in attesa di un ordine che presto dovrà venire, le donazioni di Giustino di Scialoja, di Casruvo, di Schifano, di Cagli, di Arnaldo Pomodoro, di Mirko, degli altri cento artisti che gli hanno fatto laboratorio per qualche tempo, o hanno esposto, o che comunque non volevano mancare.



Ludovico Corrao è il sindaco di Gibellina. Lo è da 17 anni, quando cominciò il «dopo». E quel «dopo» lo ha visto svolgersi interamente: i giorni del lutto, quelli della solidarietà, quelli della solitudine, poi quelli — interminabili — dell'oblio (dodici anni di baracca, una intera generazione cresciuta nel ghetto di Rampinzeri). Ma anche i giorni dello scandalo, dello spreco, delle velleità

fabbrili e le sue ricamatrici, di insegnare ai suoi ragazzi, di lanciare alla sua gente nuove scommesse di vita. A quella gente che aveva estratto dalle macerie, dopo i feriti e i morti, anche gli atrezzi del suo lavoro antico, i simboli della sua civiltà contadina perché non andassero smarriti ma raccolti — come è stato — nel patrimonio di tutti.

nuova. Il senso è questo. Fatica? Certo, e riflessione continua sul destino e sul passato. Ma non per riesumare modelli e per contemplarli, piuttosto per disegnare un percorso nuovo, tentare un nuovo approdo.

No, non un'operazione posticcia. Qui c'era un senso artistico, una tradizione. A Gibellina c'erano scalpellini, intagliatori, artigiani finissimi, filodrammatici, musicanti, poeti contadini, ricamatrici e tessitrici, ricercatori di storia locale. Gli artisti venuti fuori non erano dunque estranei ma amici che parlano un linguaggio non molto diverso. Ed ecco che ci siamo capiti, aiutati, e abbiamo trovato naturale l'intreccio fra cultura e sviluppo, tra ricerca artistica e rinascita civile.

«E forse, con questa esperienza, cerchiamo anche di spiegare che un'aula-bunker non è la sola trincea. Sostenerne una comunità antidroga, fare scuola a tempo pieno, dare assistenza agli anziani, studiare i fenomeni similici per difendersene e magari addestrare cani «da disastro», ecco anche questo è dare battaglia, incidere nelle coscienze, trasformarle. È una ricerca...»

E dentro questa ricerca può esserci posto per tutto: per un'Orestea in lingua siciliana, da rappresentarsi fra le case sventrate della città deserta, tra per un recital di madrigali, per la festa della transavanguardia tedesca e per i drappi ricamati della festa di San Rocco; per il teatro dei Pupi e per lo sperimentalismo di Joseph Beuys; per il ripristino di una splendida masseria abbandonata, con annessi palmeto e giardino dei profumi, ove collocare un grande centro artistico, e per l'allestimento di una Odessa che abbia la Sicilia come centro del mondo... E questo — si proclama — contro tutte le mafie: criminali, culturali, mercantili, politiche.

Pol, certo, c'è tutto il resto, la minuta e spinosa realtà d'ogni giorno, quella che Filippo Bonino, Andrea Ippolito e gli altri raccontano nella sezione del Pci: i 430 iscritti al collocamento, la cooperativa zootecnica che non riesce a decollare nonostante l'impegno dei giovani soci, le strade di campagna che si è appena iniziata a rifare, l'assenza di un posto letto per il forestiero che voglia fermar-

si, l'agricoltura avara, il commercio assittico, la ferrovia che se ne va... Qui l'arte è impotente? Aiuta lo spirito, ma non la carne? Ci si mette sotto i denti l'utopia? Gli scettici e gli sfiduciati non mancano, ma ad essi c'è chi risponde che la partita è tutta da giocare, che Gibellina rifatta così è già un patrimonio invidiabile, che il silenzio calato sul resto del Belice già da sé sta ad indicare molte cose. E aggiunge: «Stare col piede per terra, certo; ma non ci stiano, e fin troppo, quando quella terra preme a ballare, a tremare, a inghiottire tutto? Non può servire ogni tanto anche aggrapparsi ad una stella?»

Di nuovo dalla città viva alla città morta. Per vederne l'epitaffio. Quell'arte che altrove aiuta a risorgere, qui è servita a sotterrare. Un immenso velario, una coltre di cemento bianco coprirà ossa e ceneri della città distrutta, sottraendoci all'oltraggio del tempo. È l'idea semplice e complessa, di Alberto Burri.

Un'area di molti ettari verrà ammantata e sezionata sotto forma di cretto, cioè di superficie uniforme attraversata da un labirinto di crepe profonde. E il cretto bianco è metafora di molte cose: la terra sconvolta, l'unità spezzata, la città bandata, la città distrutta, la città che non vengono e non portano in nessun posto... Anche due gamine di bambola tra le macerie rimosse, senza più colore, che al tatto si sbriciolano in un lieve crepitio, come di guscio secco. Di chi fu? Vivrà ancora quella bambina? Viene a recitare Eschilo in questa tragica agorà? O sarà finita anche lei nel cimitero a gradoni, cimitero di città morta, dietro una lapide con sopra incisa la data del collettivo giorno del giudizio?

Eugenio Manca

SINDACATO COME STAI?

Corrao è uomo dal profilo loggioso e dall'intelligenza plastica. Limpida o confusa, della sfida di Gibellina egli è l'anima, e anzi la sua eccentrica figura a quella sfida sembra perfino offrire fisica espressione. Avvocato, già capo regionale delle Acli, promotore dell'Unione siciliana cristiano sociale, parlamentare regionale e nazionale prima nell'area cattolica poi in quella di sinistra, oggi, come altre volte in passato, guida da indipendente una giunta che comprende anche comunisti, socialisti, repubblicani. Spiega.

«Profittare della sventura per creare un'avventura»

Un 2000
Centro riforme dello stato
Cooperativa il manifesto anni 80